



# **IL CHIODO**

**Ospizio Santa Lucia - Fontanaluccia  
1941 - 1991**

**memorie e testimonianze**

*Congregazione Mariana delle Case della Carità*

## ISTRUZIONI PER L'USO

### *Perché*

In via del tutto generale e generica, si può dire che i perché di questa pubblicazione siano sostanzialmente tre:

1. Festeggiare i 50 anni della casa della Carità di Fontanaluccia, sottolineando la ricorrenza con una pubblicazione-ricordo.
2. Approfondire alcuni aspetti della storia di questi 50 anni di vita intrecciata Fontanaluccia-Ospizio.
3. Far conoscere meglio la casa della Carità e Fontanaluccia, anche con documentazione fotografica, in Italia e nel mondo (Madagascar, India, Brasile).

Queste potrebbero essere, dunque, le motivazioni generiche, ma, dal momento che si tratta di un'antologia di testimonianze e memorie o, come si usa dire, di un'opera di AA.VV. (autori vari n.d.r.), è evidente che i veri "perché" sono da rintracciarsi nella testa, nel cuore e nella penna di tutti quelli che hanno fatto questo libro. Vogliamo sottolineare, insomma, che ognuno di loro ha trovato motivazioni soggettive, magari anche estremamente diverse, per decidere il proprio contributo e la propria partecipazione.

### *Il titolo*

Fra le tante metafore che don Mario usava per indicare le Case della Carità (lenzuolo, parafulmine, scuola e palestra) ce n'è una che sottolinea il ruolo particolare dell'Ospizio di Fontanaluccia. Le Case sono una grande corona del

Rosario, rappresentando, ognuna di esse, un mistero da meditare durante la recita delle cosiddette decine.

Bene, rimanendo nella metafora, finito il Rosario, le vecchie nonne nelle famiglie montanare riponevano la corona, appendendola ad un chiodo conficcato nel muro della cucina o sopra la testata del letto.

Questo chiodo, per don Mario, era, anzi è l'ospizio di Fontanaluccia.

### *L'organizzazione dell'opera*

Abbiamo già chiarito che questa è un'opera corale.

Le motivazioni di questa scelta particolare sono fondamentalmente due:

1. Esistono già altre pubblicazioni, di taglio più precisamente storico, sul fenomeno Casa della Carità ed in particolare, ovviamente, su quella di Fontanaluccia. Non è sembrato opportuno proporre un'opera di taglio analogo, con gli evidenti rischi di rimasticatura o riduzione.
2. È parso oltremodo interessante ed utile raccogliere memorie e testimonianze di chi, nel corso dei 50 di vita dell'Ospizio di Fontanaluccia, sia entrato in contatto, per scelta definitiva o in occasioni particolari, con questa realtà.

In una prima fase di programmazione dell'opera, si era anche pensato di accompagnare queste testimonianze con una sorta di introduzione storica alle varie sezioni in cui si articola la pubblicazione.

Questa idea è stata però abbandonata, anche perché avrebbe potuto essere interpretata come un tentativo di "omogeneizzazione" delle varie personali testimonianze, o, nella migliore delle ipotesi, avrebbe provocato gravissimi imbarazzi sul tono del racconto alle memorie successive.

Abbiamo preferito, quindi che, vicende, episodi, riflessioni, scorrano con maggior autonomia ed immediatezza dalle testimonianze degli AA.VV., senza bisogno di intermediari o commentatori.

Il compito del comitato di redazione si è ridotto a sezionare i 50 anni di storia della Casa della Carità in periodi omogenei, con la sola funzione di orientamento-riferimento per gli autori ed i lettori.

Tutto il resto è farina del sacco di quanti hanno voluto dimostrare il loro ricordo o la loro gratitudine alla prima Casa della Carità.

## ***L'introduzione***

L'introduzione merita una riflessione particolare; si tratta, in realtà, di una testimonianza ma visto che l'autore è diciamo così, un po' particolare, gli abbiamo riservato uno spazio più libero e meno vincolato da schemi cronologici o capitoli tematici.

Si tratta di suor Maria che, evidentemente, ha vissuto meglio di chiunque altro la vita dell'ospizio dal 1941 ad oggi.

Non le abbiamo posto limiti o imposto schemi. Le abbiamo semplicemente chiesto di aprirci qualche porticina della memoria ed introdurci, appunto, in questo ricordo collettivo di un cammino di cinquanta anni.

## ***Premessa e conclusione***

A don Mario abbiamo lasciato il posto d'onore, il compito di aprire e chiudere questa antologia di ricordi e riflessioni.

La premessa è una pagina del diario, dell'ottobre '51, in cui don Mario descrive una delle sue " scoperte " della vitalità della Chiesa ed esprime tutta la sua fiducia nel destino di salvezza dell'uomo. La conclusione è una lettera dell'84, in cui don Mario sembra voler lasciare le sue ultime raccomandazioni.

## INTRODUZIONE

*Tananarive, 10 giugno 91*

Immagino siano indispensabili alcune precisazioni: prima di tutto sul luogo nel quale sto cominciando queste pagine di introduzione alla pubblicazione per i 50 anni dell'ospizio di Fontanaluccia.

Effettivamente, rispetto alla prima casa della Carità, a Tananarive siamo proprio a testa in giù, e non solo dal punto di vista geografico. Comunque mi trovo qui, dopo molte insistenze mie, moltissime raccomandazioni a suor Margherita e, ovviamente, molte preoccupazioni di tutti. Non mie, evidentemente.

Qui mi trovo benissimo, anzi, mi sembra perfino bello ed appropriato che le memorie sull'ospizio comincino dalla casa della Carità di Tongarivo. Qui è molto, molto peggio che a Fontanaluccia nel '41; se poi pensiamo a quanto sono cambiate le condizioni dei nostri paesi in questi 50 anni, il paragone diventa addirittura improponibile.

C'è però una cosa che ci lega: dove ci sono i poveri c'è il Signore,



1. *Tongarivo 1991.*

e ci dovrebbe essere la casa della Carità. Qui i poveri ci sono, e sul serio, ma anche da noi non si scherza; magari è la povertà della non speranza, la povertà dell'egoismo, ma, tutto sommato, non saprei quale delle due sia peggiore. Comunque, ripeto, qui la povertà è più esplicita ed è anche più avvertibile la vicinanza del Signore, insomma mi sento proprio a casa mia.

Veniamo alla seconda precisazione: quelli che mi conoscono un po', possono immaginare quanto poco mi sia piaciuta questa idea dell'introduzione-racconto tutta mia. Devo comunque precisare che ho un po' insistito per evitarla, ma poi mi hanno fatto fare alcune riflessioni che mi hanno quasi convinto. Quel "quasi" sta a sottolineare che, sotto sotto, una piccola speranza che il progetto vada in fumo ancora la coltivo: insomma, adesso comincio, poi si vedrà.

Le riflessioni che mi hanno fatto fare sono sostanzialmente due:

1. Sono, tutto sommato, l'unica ad aver avuto il privilegio di vivere nell'ospizio di Fontanaluccia da sempre, per tutti questi 50 anni.
2. Ormai ho un'età in cui, mi dicono, non dovrei più programmare, e, soprattutto muovermi, ma, al contrario, riposarmi un po' e lasciare qualche memoria, prima che il tempo cominci a cancellare qualcuno dei molti ricordi di questi 50 anni.

Bene, fatti questi chiarimenti, possiamo cominciare.

La prima volta che ho incontrato don Mario è stato a Gazzano, per la festa della cintura, il 24 agosto 1941. Lui però già mi conosceva, attraverso il mio parroco, don Bartoli, che gli aveva già parlato, credo, delle mie intenzioni di dedicarmi al Signore.

Per la verità don Mario non mi fece un'impressione molto positiva, anzi, mi fece un po' paura: mi sembrava che avesse troppe idee per la testa e non capivo quanto realizzabili. Ad ogni modo, mi fece conoscere l'Almina e mi disse di andare con lei a Fontanaluccia, dove sarebbe passato il vescovo, mons. Brettoni. Durante il viaggio, l'Almina mi portò a Casa Stefani a vedere le due sorelle Becchelli.

Mi colpì soprattutto la Catirona: piangeva come una disperata ed io le asciugai la faccia con il fazzoletto. Mi verrebbe da dire che l'attenzione per i poveri non me l'ha attaccata don Mario ma faceva già parte, fortunatamente, della mia spiritualità; ricordo, con commozione, di essermi rimessa in tasca quel fazzoletto, proprio come una reliquia.

Comunque quella giornata finì lì ed io tornai a Romanoro, con mio

fratello Massimo.

Il 12 settembre si tennero, a Reggio, gli esercizi spirituali per le giovani di Azione Cattolica. Andai anch'io e, tra le tante giovani del vicariato, incontrai la Carolina. Rimasi molto sorpresa quando mi disse che don Mario aveva già annunciato in chiesa che il 28 si sarebbe aperta la casa.

Anzi, mi disse. "Ha detto che ci sarete anche voi".

Mi disse proprio "voi", sia perché allora si usava così, sia perché la Carolina è sempre stata una ragazza educata e compita. La cosa che mi colpì molto, però, non fu l'educazione della Carolina ma l'improvvisazione di quel prete che, senza neanche consultarmi, contava su di me.

Non dovetti aspettare molto, comunque, per essere consultata.

Qualche giorno dopo, la terza domenica di settembre, festa dell'Adolorata, si era celebrata, come ogni anno a Romanoro, una Messa solenne, con molti preti del vicariato. Dopo la Messa, io ero in casa, tranquillamente intenta alle mie faccende, quando venne una donna a dirmi che mi volevano in canonica. Mi avviai, pensando di dover incontrare don Mario, invece mi trovai di fronte a 5 o 6 preti del vicariato, che avevano appena finito di mangiare e stavano aspettando proprio me: l'arciprete, don Bartoli, don Farioli, don Grazioli, don Guidetti. Fra di essi, ovviamente, don Mario, il quale, tranquillamente, davanti a tutti, mi disse che dovevo essere a Fontanaluccia il 26. Stavo, abbastanza confusamente, rispondendogli che bisognava sentire prima mio padre, ma lui continuò, elencandomi i nomi di quattro ragazze di Fontanaluccia che avrebbero dovuto essere con me nella casa: Carolina, Almina, Carò, Valentina. Quando arrivò ai consigli pratici per la mia partenza, che, in realtà, si riduceva a uno solo ("Portatevi una coperta per la notte"), la mia confusione, in un certo senso, diminuì, perché a quel prete diedero del matto, e con espressioni anche colorite, gli altri preti del vicariato.

Quando si calmò un momento la confusione, risposi che per qualche giorno si poteva provare. Sottolineai proprio "per qualche giorno" e vidi negli occhi degli altri preti un cenno di muta approvazione.

Andai a casa e dissi tutto a mio padre. Anche a lui parlai dei soliti pochi giorni. Non lo trovai contrariato, anzi mi parve sereno. Sapeva quello che avevo in testa e, tutto sommato, Fontanaluccia gli pareva una soluzione migliore, sia perché era una prova con una scadenza precisa e ravvicinata, sia perché era vicina a Romanoro, sia, soprattutto perché la cosa sembrava, un po' a tutti, così mal combinata che un eventuale fallimento avrebbe potuto mettere le cose a posto, definitivamente.

Io, comunque, preparai tutto: feci il pane che doveva bastare per qualche giorno, mi misi, come si dice, avanti con le faccende, e il 26 partii.

Arrivai a Fontanaluccia che suonava mezzogiorno. Andai in canonica, mangiai riso e ricotta con don Mario e le sue sorelle. Nel pomeriggio visitai la povera casa: c'era un muratore, Borghi, e qualche ragazzino ad aiutarlo a sistemare almeno le cose più indispensabili.

La sera dormii in canonica, convinta che il 28 non si sarebbe aperto proprio un bel nulla. I poveri lavori proseguirono comunque, con molta miseria e molta improvvisazione, anche il 27. La sera arrivò da Castelnuovo il dott. Marconi, che voleva essere presente all'inizio di una cosa che aveva, pure lui, fortemente voluto. Andai a dormire, quella sera, giù alla casa, su un materasso e con la mia coperta, e cominciai a pensare che qualche cosa, forse, sarebbe accaduto.



2. Suor Maria con una delle prime ospiti.

13 dicembre, io e l'Almina ci sentimmo sole. Dopo la processione, don Mario procedette alla benedizione dei locali. Si era però d'accordo che, finita questa breve cerimonia, avremmo rimandato tutti a casa loro, perché nell'ospizio ancora mancava tutto, dai letti alle pentole ai piatti oltre a quello da metterci dentro.

La mattina presto, prima della Messa, arrivarono gli Ospiti: la Catirona, l'Anna, la Rosalba e la Rina. Alle 8 e mezza andammo alla Messa. Don Mario spiegò cosa stava cominciando quel giorno, parlò di Gesù nei poveri e di questo nuovo tabernacolo della parrocchia. La chiesa era stracolma e tutti piangevano. Tutto sommato, la più tranquilla dovevo essere io: continuavo a ripetermi che era una prova per qualche giorno.

Dopo la Messa, in processione, portammo S.Lucia nella casa. La statua venne posta in una piccola nicchia che era stata preparata nell'ingresso. Lei divenne subito la nostra sorella maggiore, al punto che, quando venne riportata in chiesa per la prima volta, il



Per tutta la mattinata del 28, comunque, la casa fu un via-vai di gente che veniva a vedere e, soprattutto, a portare qualcosa. Ad un certo punto decidemmo di tenere gli Ospiti perché quasi tutto era pronto, anche per trascorrere la notte. A mezzogiorno portarono la minestra dalla canonica ed arrivò Ettore Posterli con delle trote. Nel primo pomeriggio la casa si vuotò.

C'era, a Gazzano, un incontro di Azione Cattolica. Verso sera si alzò una nebbia fittissima che mi fece venire un po' di magone. Tornando da Gazzano, passarono a trovarmi le dirigenti di A.C. di Romanoro: se non avessi promesso alcuni giorni di disponibilità, non so come avrei fatto a non seguirle, quando se ne andarono. Comunque rimasi, e dormii, quella prima sera, con gli Ospiti e la Valentina.

I pochi giorni però passarono in fretta ed io decisi che era venuto il momento di tornare a casa. Ma non avevo alcuna intenzione di parlarne con don Mario: avevo paura che riuscisse, con le sue parole, a convincermi a riprovare. Avevo intenzione di fare semplicemente, da casa, un avviso telefonico alla posta, con il mio "no". Nell'avviarmi verso il campanile sentii però aprirsi una finestra della canonica. Don Mario si affacciò ma non mi fece una delle sue sfuriate; mi dedicò semplicemente una frase del vangelo: "Chi mette mano all'aratro e si volta indietro non è adatto per il regno di Dio" (Lc. 9-62).

Quella frase non mi fermò e, pur tra mille dubbi, tornai effettivamente a casa. Per tutto il giorno pensai ai poveri che avevo lasciato, chiedendomi chi avrebbe soffiato il naso alla Catirona. Due giorni dopo tornai a Fontanaluccia. La cosa stava ormai prendendo la piega che desiderava don Mario.

In ottobre dovetti tornare a casa perché mia sorella aveva preso la polmonite ma, dentro di me, sapevo veramente che l'unico motivo era quello. Infatti tornai, appena mia sorella si riprese.

Nella casa di Fontanaluccia la vita aveva ormai preso un suo ritmo regolare. Qualche difficoltà veniva dalle famiglie delle altre ragazze che, tra castagne, qualche problema di salute o altro, dovevano continuamente andare e venire. Finalmente venne la prima neve e arrivò, stabilmente, l'Almina. Di quel primo inverno di pace e di preghiera, ho ancora nelle orecchie e negli occhi le risate e la serenità dell'Almina. Arrivarono anche altri Ospiti: una bimba di Reggio e due nonne da Cargedolo e Romanoro.

Don Mario insisteva con la preghiera e la ricerca, la ricerca di suore. Veniva spesso a trovarci e ci esortava a confidare nel Signore sempre ed

a riporre tutto in lui per mezzo della Madonna del Carmine.

L'inverno del '42 fu molto freddo e cadde molta neve ma noi eravamo felici con i nostri poveri. Quante notti di adorazione facemmo!

Veniva la gente di Fontanaluccia a pregare e a ringraziare il Signore delle sue meraviglie. E quanti rosari con i nostri Ospiti! La provvidenza è sempre stata grande. Io andavo ripetendo "Dio è amore" senza sapere, fino in fondo, cosa voleva dire.

Don Mario, ogni giorno, ci faceva notare le meraviglie che il Signore operava in mezzo a noi. Ci faceva coraggio, che credo però non ci mancasse, e ci aveva dato un programma di vita ed un orario che voleva fosse osservato scrupolosamente. Soprattutto desiderava che ogni cosa fosse fatta con amore, per il Signore e per i suoi poveri. Voleva inoltre che noi vivessimo con amore e timore il mistero della SS. Trinità; scoprire la Trinità nella vita vuol dire sapere che l'Eterno ha creato, il Verbo si è incarnato, lo Spirito ha santificato e santifica la Chiesa e il mondo.

Per trasmettere a noi queste verità, che don Mario sentiva fortissime nel suo animo, ha sempre cercato il modo più semplice, più facile e ce lo ripeteva continuamente. Per questo, fin dall'inizio della nostra comunità, ci ha dato subito le intenzioni della settimana, che sono il modo di vivere un mistero della fede ogni giorno:

Domenica	-	giorno consacrato	alla SS.Trinità. Lode e ringraziamento.
Lunedì	-	“	all'Eterno Padre
Martedì	-	“	al Verbo
Mercoledì	-	“	allo Spirito Santo
Giovedì	-	“	all'Eucarestia
Venerdì	-	“	al Sacro Cuore di Gesù
Sabato	-	“	a Maria Santissima

Don Mario ha sempre voluto l'Eucarestia al centro della casa: adorazione amorosa, cura scrupolosa della cappella. Dovevano esserci le cose più belle, i fiori, la musica. Bisognava portare gli Ospiti davanti all'Eucarestia; non importa se disturbano un po'. Sono gli amici più cari di Gesù!

Un nostro cruccio, un nostro problema era questo: come potevamo pensare di affinare la nostra spiritualità, così piene di lavoro, giorno e notte? La risposta di don Mario era semplice e perentoria: "se pregate col vostro lavoro, se lavorate con Cristo, per Cristo, in Cristo non siete sempre in contemplazione? Il vostro non è un lavoro di assistenza ma un atto liturgico,

perché nel povero seguite Cristo. Certo, dovrete pregare con la comunità, Ospiti, ausiliari, collaboratori.”

Don Mario poi, da sempre, ha voluto in noi soprattutto la sincerità, a qualunque costo, la lealtà, la schiettezza, la semplicità. Era anche molto severo: non ammetteva perdite di tempo e discorsi inutili. Ci raccomandava anche di avere contatti con l'esterno solo per lo stretto necessario e se veniva qualcuno a farci perdere tempo, ci aveva insegnato a tenere occupato anche lui, in qualche modo, o a farlo pregare. La sua unica preoccupazione era che fossimo in pace fra di noi e abbandonate alla divina provvidenza, che d'altronde è sempre stata molto prodiga con noi anche nei momenti più difficili. Io, nella mia incoscienza, aspettavo sempre le suore che non venivano.

Venne invece la primavera e l'Almina venne richiamata a casa per i lavori dei campi. Veniva a dormire, giù all'ospizio, la Valentina, e la Carò. Il prevosto, poveretto, era sempre alla ricerca di suore ed io continuavo a preoccuparmi. Se ci ripenso, con un po' di nostalgia, mi sembra ancora di stare ad aspettarle, perché mi insegnino a farla, finalmente, la suora. Mi sentivo e un po' mi sento ancora molto in prestito, o, forse, no, visto che per me la suora è una persona che vive solo ed unicamente per il Signore e si consuma per i fratelli. Ad ogni modo, allora le suore non c'erano e don Mario continuava a cercarle.

Vennero le suore Francescane di Palagano, che don Mario aveva conosciuto nella sua attività di predicazione e direzione spirituale. Queste visite non produssero però alcun effetto: la loro attività era prevalentemente dedicata all'educazione e, comunque, presumo non avessero molta fiducia nel progetto. D'altra parte, come dar loro torto, visto che queste riflessioni erano, in parte, anche mie?

Chi tolse le castagne dal fuoco fu mons. Brettoni, il quale disse a don Mario: “Vai avanti, mettili un vestito: “Questa storia del vestito che, detto così, potrebbe essere interpretato semplicemente una tuta, era invece estremamente importante per le nostre famiglie. Non riuscivano a capire, allora, che ci si poteva dedicare al Signore anche senza l'abito da religiose. In questo senso, il nostro primo vestito più che una tuta fu una specie di grimaldello, per scardinare le ultime resistenze.

Per la verità, queste per un po' continuarono, anche se noi facevamo finta di niente.

Durante l'inverno morì la mamma di Carolina, dopo una lunga malattia che aveva impegnato un po' tutta la famiglia, e naturalmente anche lei,

per l'assistenza. In giugno la Carolina si trasferì all'ospizio in pianta stabile e don Mario decise: alla Madonna del Carmine ci sarebbe stata la vestizione. Io però non ci credevo ancora: per Almina e Cecilia c'erano dei problemi. Don Mario aspettò fino alla vigilia del 16 luglio, poi tentò l'assalto decisivo. Andò da Virginio, il babbo di Cecilia, e per poco non le prese; provò con la mamma dell'Almina che gli fece una scenata. Insomma, venne la sera del 15 senza nessuna buona notizia. La sera arrivò anche don Ruggerini, l'assistente diocesano dei giovani di A.C. Verso le 23 l'Almina andò a casa, senza sapere nulla di preciso per l'indomani.

La mattina dopo, all'Ave Maria, arrivò la Carolina; contemporaneamente l'Almina tentò per l'ultima volta con sua madre. Lei le rispose: "Sai che non posso dirti di no". Le fu sufficiente: fece di corsa il viazzone e ce la vedemmo arrivare in casa con il fiatone e le guance rosse.

Per la verità la mamma aveva detto anche qualcos'altro, cioè che non avrebbe più voluto vederla. Per fortuna però il problema fu risolto in giornata: prima di sera infatti arrivò un biglietto per suor Gemma e la sera lei poté riunirsi a tutta la famiglia per una cena in cui si festeggiava contemporaneamente la sua vestizione e l'ordinazione sacerdotale di suo cugino, don Paolo. Potete immaginare la nostra gioia!

Insomma, alla Messa parrocchiale delle otto e mezzo della Madonna del Carmine, noi tre ricevemmo il vestito tra la solita commozione generale. Cominciammo così, definitivamente e in divisa la nostra vita di comunità. Per suor Lucia dovemmo aspettare solo qualche mese: il suo desiderio di unirsi a noi nel servizio ai più poveri fu più forte di tutte le resistenze e l'8 settembre ci saremmo ritrovate tutte quattro all'ospizio.

Uno o due giorni dopo la vestizione eravamo, io, suor Gemma e suor Giuseppina sedute vicino al focolare, su una vecchia cassapanca, nella cucina della nostra casa. Avevamo già cominciato a parlare, tra noi, di un "punto di riferimento". Non sapevamo o non osavamo chiamarlo diversamente, ma, in parole povere, si trattava di scegliere fra noi quella che avrebbe avuto le maggiori responsabilità nella conduzione della casa e della comunità. Io stavo cercando di esprimere il mio parere personale ed il mio desiderio, indicando suor Gemma. Il nostro piccolo capitolo venne interrotto dall'arrivo di don Mario. Si sedette con noi e rivelò la sua scelta.

Io cominciai, in qualche modo, a far sentire le mie ragioni, ma don Mario volle che mi inginocchiassi e, davanti alle altre, mi disse: "Voi sarete la sorella maggiore".

Non ho potuto fare a meno di ripensare ad una scena pressoché identica

che avevo vissuto. Quando morì mia madre, io avevo 18 anni, la sera ci ritrovammo in casa addolorati ed impauriti, il babbo, io ed i miei fratelli. Massimo piangeva sconcolato. Mio padre lo guardò serio e gli disse: “Non abbiate paura, Maria vi farà da mamma”.

In tutte due le occasioni quello che provai fu soprattutto paura: paura delle responsabilità, dei miei limiti. Le superai, credo, mettendomi al servizio del Signore: chi aveva scelto per me mi conosceva. Quello che dovevo fare io era semplicemente quello che mi si chiedeva. Mi inginocchiai e divenni così la sorella maggiore.

Purtroppo, e nonostante la nuova responsabilità, dovetti lasciare ben presto la mia nuova casa, proprio pochi giorni dopo la vestizione: il motivo era la mia salute. In effetti ero, e sono, un disastro da tanti punti di vista e la salute non faceva, e non fa, eccezione. Accettai un ordine, più che un consiglio del dott. Marconi e venni spedita a Castelnovo Monti.

Prima di andare all'ospedale, venni però accompagnata dal vescovo, mons. Brettoni, che mi ricevette e mi benedisse, assieme al neo-sacerdote di Fontanaluccia, don Paolo. Ricordo la curiosità del vescovo per l'abito delle nuove religiose della sua diocesi e ricordo anche la sua esclamazione: “Troppo suora, troppo suora!”.

Rimasi a Castelnovo, per cure, fino al 7 settembre, poi venni accompagnata da Marconi fino al ponte della Governara, dove allora finiva la strada. Lì mi era venuta incontro suor Gemma. L'indomani assistemmo con gioia alla vestizione di suor Lucia, poi dovetti tornare in ospedale dove rimasi fino alla fine di settembre curata amorevolmente e facendo anche molta compagnia alla povera Annamaria, figlia di Marconi, ammalata di tubercolosi.

Finalmente potei tornare a casa e la nostra piccola comunità riprese il suo cammino, al completo, fra molto lavoro e molta preghiera.

Si sentivano intanto i rumori della guerra. La nostra parrocchia aveva purtroppo avuto il primo morto già nel '40, sul fronte francese. Ora però le cose andavano sempre peggio: moltissimi erano i giovani sotto le armi e si respirava un'atmosfera di tensione e di paura. Giunse l'8 settembre '43 e tutti, anche noi, pensammo che fosse finita. Purtroppo non era così e ce ne accorgemmo molto presto. In ottobre-novembre avemmo contatti con i primi gruppi partigiani.

Incontrai la Norma; insomma, don Mario e la nostra casa cominciarono a diventare un punto di riferimento per i ragazzi che avevano scelto la montagna. La nostra porta era comunque aperta a tutti.

Fu un periodo vissuto molto intensamente e, man mano che le reazioni tedesche divennero più frequenti e più brutali, la nostra vita fu profondamente sconvolta. Dovemmo anche traslocare gli Ospiti: la famiglia Gigli ci mise a disposizione l'osteria e li trasferimmo i nostri, mentre l'ospizio assumeva sempre più l'aspetto di un ospedale da campo. Ci dividemmo i compiti: suor Giuseppina e suor Lucia erano con gli Ospiti, io e suor Gemma nell'ospedale, se vogliamo chiamarlo così. Per qualche tempo i feriti vennero portati alla scuola di Casa Cerbiani, poi alle Perdelle ma, ad un certo punto, l'ospizio rappresentò l'unico punto di riferimento. Verso mezzanotte, le due, le tre, comunque sempre a notte fonda, arrivava il carro dei feriti e purtroppo, spesso, dei morti. Qualcuno vegliava sempre. Spesso bisognava andare a raccogliere feriti nascosti alla meglio nei fossi. Ci sono stati momenti in cui all'ospizio c'erano 70-80 persone. Don Mario vigilava parecchio. C'è stata anche paura, penso, un po' come in tutte le case in quegli anni disgraziati.

Un mattino, molto prima dell'alba, mi svegliai di soprassalto, sentendo rumori di zoccoli di mulo poi grida e ordini in tedesco. Entrarono buttando giù la porta, più o meno nell'odierna cappella. Io riuscii, al buio, ad avvertire quelli che potevano muoversi, che si rifugiarono in solaio. Avvertii don Mario, anche lui ferito e ricoverato, che mi disse di stare calma e accendere la luce. I tedeschi salirono, urlando e chiedendo del pastore. Videro don Mario e, per fortuna, videro anche un tenente repubblicano, della divisione Monte Rosa. Fu lui che ci salvò. Disse di essere stato trovato ferito nel bosco, da alcune donne, e portato lì. Al contrario era stato ferito dai partigiani e sistemato all'ospedale, probabilmente prima di essere fucilato. I tedeschi continuarono a guardare in giro. In una stanza c'erano i feriti più gravi: Arnaldino, cui era stata amputata una gamba, Gufo, cui dovevamo ancora estrarre una pallottola, ed altri.

I tedeschi mi chiesero cosa ci fosse lì dentro, io risposi "Malattie infettive". Si ritrassero senza neppure guardare dalla porta. Rimasero in casa fino al pomeriggio; dovemmo anche dar loro da mangiare. Ci accorgemmo che qua e là, nelle stanze, in cucina, c'erano oggetti molto compromettenti: borracce inglesi, giubbotti militari: riuscimmo, in qualche modo, a nascondere tutto. Sono comunque ancora convinta che S.Lucia, quel giorno, chiuse molti occhi.

Nel pomeriggio i tedeschi se ne andarono.

Fu, questo, un periodo molto duro e snervante ma continuavamo a confidare nella Madonna e nella Provvidenza. Ci furono anche momenti

di gioia e di serenità, come quando nella nostra povera casa-ospedale, i medici improvvisarono una sala parto e una donna di Fontanaluccia, l'Edvige, diede alla luce un bel bambino.

Comunque, finalmente, la guerra finì. Noi portammo i feriti e gli ammalati al centro di raccolta e smistamento di Sassuolo. Avevamo avuto con noi anche dei feriti russi. Ricordo ancora, a Sassuolo, le loro lacrime e la loro preghiera: "Riportaci a casa, riportaci a casa!". Volevano ritornare con me a Fontanaluccia perché pensavano che tornare in Russia poteva significare la morte per loro che, in fondo, erano scappati.

La fine della guerra non fu comunque la fine dei problemi per la nostra parrocchia. Ci furono ancora anni di grande povertà: il problema più serio era la mancanza di lavoro, soprattutto per i giovani. Don Mario era molto sensibile a questi temi e, sotto la sua guida, nell'ambiente dei giovani della parrocchia si costituì la cooperativa S.Lucia. Il primo lavoro fu la ricostruzione delle case di Cervarolo, bruciate dai tedeschi nel marzo del '44. Poi ci fu il lavoro al Bosco della Saliceta: era un lavoro da sterratori e taglialegna, ma don Mario inviò me e suor Elisabetta come addette alla cucina. Dovevamo dar da mangiare a circa 250 operai: un buon numero era di Fontanaluccia, ma la maggior parte veniva dal Polesine. Avevamo attrezzato una cucina da campo sotto un portico, ed aprimmo la nostra mensa.

Dopo il Bosco, ci furono i lavori dell'Ente Maremma.

La nostra presenza nei cantieri di lavoro era espressamente voluta da don Mario. Lui era molto contento delle possibilità di lavoro per la sua gente, ma era anche molto preoccupato. Non voleva che fossero soli e, soprattutto, voleva che anche sul lavoro ci fosse lo spirito di fede. Lui si è sempre preoccupato molto dei soldi, nel senso che, diceva, i soldi spesso rischiano di far



3. Una casa dell'Ente Maremma.

perdere la fede. Dunque: lavoro sì, soldi sì, ma non senza la fede.

Per questo eravamo con gli operai.

Anche prima di queste “spedizioni”, don Mario mi aveva fatto seguire con particolare attenzione le nostre ragazze che andavano a servizio a Lucca, a Genova, ma il momento più forte del nostro impegno nel mondo del lavoro fu la Maremma. Nei vari cantieri di quelle colline erano impiegati 40-50 operai e io e la Carò eravamo, al solito, in cucina.

Attorno a noi però si costituiva sempre una comunità di preghiera. Venivano anche i pastori del luogo e contadini, anche da molto lontano, per la Messa che avevamo organizzato, al campo, grazie alla collaborazione di un parroco della zona. Facemmo al campo, anche una S. Lucia. Don Vinicio ci aveva mandato un disegno della Santa, su un cartone. Lo esponemmo e facemmo la nostra funzione, proprio come se fossimo a casa. A Natale tornammo per un breve periodo a Fontanaluccia, tutti quanti. Sembrava veramente una carovana di zingari, ma quanta serenità!

Arrivò il nuovo vescovo, mons. Socche, e con lui, la prima approvazione, il primo riconoscimento ufficiale della nostra famiglia, l'11 febbraio '56. La nostra casa di Fontanaluccia aveva avuto una prima sommaria ricostruzione, subito dopo la guerra, ma ormai cominciava ad aver bisogno di un restauro un po' più sostanzioso, anche perché il numero degli Ospiti era, nel frattempo molto aumentato.

Ne stavamo appunto parlando, con don Mario, quando arrivarono alcuni funzionari della S.E.E.E. che ci chiesero se per piacere, dissero proprio “per piacere”, lasciavamo fare qualcosa alla casa. Quel qualcosa fu una completa ristrutturazione ed un notevole ampliamento. Il tutto a totale carico della Provvidenza, rappresentata, nel caso, dall'Emiliana.

Gli anni passarono ancora, la famiglia e le case aumentavano. Ricordo soprattutto come giorni importanti e belli quelli dell'arrivo delle nuove ragazze.

Ci furono anche momenti meno sereni, ma don Mario continuò ad affidarsi al Signore nella preghiera e nell'ubbidienza. Anche noi pregavamo molto e continuavamo ad aver fiducia nella Provvidenza.

Nel '65 arrivò il nuovo vescovo, mons. Baroni: il suo arrivo coincise con un periodo di ulteriore espansione della nostra famiglia e con l'apertura di nuove case, molte delle quali ben oltre la diocesi.

Don Mario cercava di darci una fisionomia giuridica un po' più precisa ed accurata. Ebbe contatti con i Carmelitani ma il suo disegno, quello che effettivamente pensava per noi, non coincideva con la loro visione.



Don Mario, da sempre, più che una congregazione, voleva un organismo più aperto, un'associazione. I primi tentativi di realizzare questo progetto sono degli anni '60. È ancora di questo periodo la creazione del noviziato e della figura della maestra delle novizie. Riprendemmo così il nostro cammino di comunità, sempre con serenità, fiducia ed abbandono nel Signore, ma anche con quel minimo di organizzazione di cui la nostra cresciuta famiglia aveva bisogno.

È ancora in quegli anni che si è cominciato a parlare di missione. La parrocchia di Fontanaluccia, certo anche per

opera di don Mario, è sempre stata molto sensibile al tema missionario. Le giovani di A.C. lavoravano molto per le PP.OO.MM.

Suor Lucia, ancor prima di diventare suora, era, in questo senso, in prima fila. Il suo desiderio della missione era così forte che, se ci ripenso, posso dire anche di averla fatta tribolare.

Io sono comunque dell'idea che col battesimo riceviamo tutti, indistintamente, il mandato di essere missionari. Comunque sia, come dicevo, la parrocchia aveva solide tradizioni in questo senso. Tre religiosi di Fontanaluccia erano da anni in terra di missione: padre Stefani in Sierra Leone, suor Cavecchia in Argentina, padre Asti in Madagascar. Proprio dal Madagascar giunse la richiesta del provinciale dei gesuiti, padre Costa, per una nostra comunità laggiù.

Più tardi venne a Fontanaluccia mons. Rakotomalala, arcivescovo di Tananarive; incontrò la mamma di padre Dario, venne all'ospizio, parlò con don Mario e gli propose, esplicitamente, di aprire una casa della Carità a Tananarive.

Si andò dal vescovo. Mons. Socche non ritenne maturo il tempo per una nostra esperienza, ma inviò due sacerdoti diocesani: don Ganapini e don Gualdi.



4. *Resiutta (Friuli), 1976.*

Qualche anno più tardi mons. Baroni inviò in Madagascar don Mario, accompagnato dal dott. Casini, con una specie di mandato esplorativo. La relazione su una possibile apertura delle case della Carità in Madagascar fu positiva. Si decise, in un consiglio carico di dubbi e di sofferenza, la partenza. Mons. Baroni fu molto esplicito con noi: "Siamo nell'anno della fede; facciamo un atto provocatorio, prepariamoci e partiamo".

Nel '67 partì la prima équipe di sacerdoti, suore e laici.

L'11 febbraio '69 si aprì la casa di Tongarivo.

Furono mesi di sofferenza e di sacrifici ma anche di profonda gioia. Fu estremamente duro inserirsi in un ambiente assolutamente nuovo per lingua, costumi, modi di vita. Ricevemmo però tutto l'aiuto possibile, ed anche di più, dalle altre comunità religiose già presenti in Madagascar. La nostra comunità aveva dunque aggiunto un nuovo piccolo punto di riferimento per i poveri e i diseredati. Perché questo occorre sottolineare: anche in missione, il nostro compito rimane uno solo, servire Cristo nei poveri. Forse è proprio per questo che è stato possibile superare tante difficoltà: lo spirito delle case è uno solo, a Tananarive come a Fontanaluccia, ad Ambositra come a S. Giovanni.

Alla missione del Madagascar si aggiunge quella dell'India, non meno sofferta e tribolata. Il primo viaggio esplorativo di don Mario, don Zanni e frater Romano è avvenuto il 25.11.1972.

La casa di Carità di Bombay apre i battenti il 24 giugno 1980, dedicata, come tutte le altre, ad un mistero del S.Rosario: l'agonia di Gesù.

Don Mario ha vissuto con fervore questo periodo ed ha avuto la fortuna di vedere presto sbocciare la prima vocazione Malgascia della nostra famiglia, suor Jeanne d'Arc.

Nel '72-'73 ha cominciato a veder fiorire anche un altro ramo del nostro albero: i fratelli e le prime vocazioni sacerdotali.

Gli ultimi anni della sua vita sono stati, forse, i più operativi e fruttuosi. Certamente non si è risparmiato ed ha proseguito, nonostante i primi seri problemi di salute, i suoi viaggi in missione e la sua attività di ricerca. Ha fatto in tempo a veder ristrutturata ed ampliata la nostra prima casa, che ha avuto la gioia di benedire, ancora una volta, con mons. Baroni, il 16 agosto '85.

Avrebbe tanto desiderato assistere all'ordinazione sacerdotale dei quattro fratelli: Romano, Daniele, Giuliano, Luigi. Il Signore ha disposto diversamente e comunque don Mario ha accettato anche quest'ultima sofferenza con la stessa serenità con la quale ha affrontato l'incontro con il Signore.



5. *L'inaugurazione del nuovo Ospizio.*

Ha visto Fontanaluccia per l'ultima volta il 16 agosto '86, festa di S. Rocco. Poi il ricovero e la diagnosi del male incurabile.

Don Mario ha sopportato tutto con la serenità che dicevo. Ha voluto non risparmiarsi anche in questi ultimi mesi, lavorando alla stesura definitiva delle regole e al manuale della congregazione.

Poi si è aggravato ed ha trascorso gli ultimi giorni preparandosi all'incontro con Dio. L'ho visto spesso, anche se, ormai, non riuscivamo più a parlare molto.

L'ultima volta che l'ho visto, il giorno prima che morisse, ormai non riusciva più a parlare. Io però ho parlato a lungo con lui, proprio come lui mi aveva insegnato a fare ai moribondi perché, diceva, fino all'ultimo hanno bisogno degli altri e sono perfettamente in grado di capire l'aiuto e l'affetto che abbiamo per loro. Gli usciva sangue dalla bocca, l'ho asciugato col fazzoletto, proprio come avevo fatto, tanti anni prima, alla Catirona.

Anche quel fazzoletto l'ho rimesso in tasca come una reliquia.

L'ultima cosa che mi ha detto è stata: "Riportami a casa".

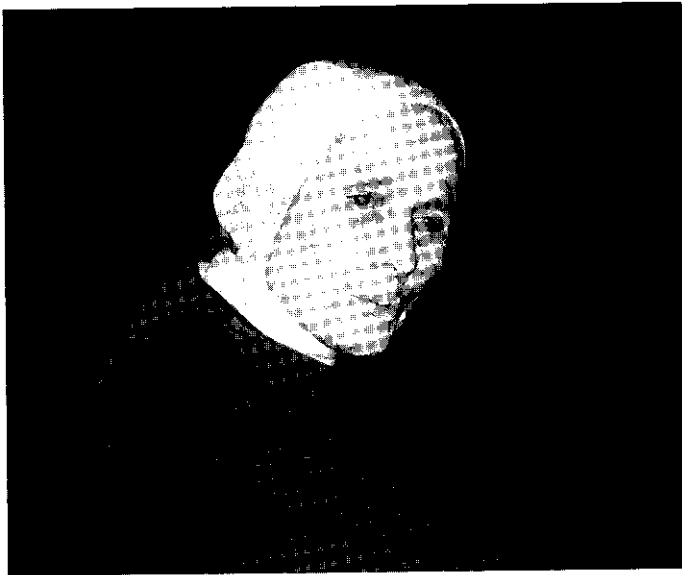
Avrebbe tanto desiderato morire a Fontanaluccia. Non abbiamo potuto esaudire questo desiderio perché i medici ce lo hanno praticamente impedito. L'ho però riportato a casa, da morto, ed è stato un ritorno lungo, pieno di canti e gente. Lo abbiamo messo, prima nella chiesetta di Pietravolta. Poi, la sera, la sua parrocchia è andata a prenderlo e lui ha rifatto, in mezzo a tanta gente, il suo ingresso nella chiesa alla quale ha tanto voluto bene, e nella quale ora è sepolto.

E siamo a oggi.

Il nostro albero è ormai cresciuto, tanto che, ogni giorno, devo ringraziare il Signore di aver fatto compiere, a noi povera gente, un cammino che neanche immaginavamo. Credo però che le prime radici di questo albero, tutto sommato, siano nate quel 28 settembre di 50 anni fa.

Per quanto mi riguarda, posso dire che questi 50 anni sono passati molto in fretta. Tanto in fretta che mi sento esattamente come i primi giorni e, proprio come i primi giorni, io le suore le sto ancora aspettando.

*Suor Maria*



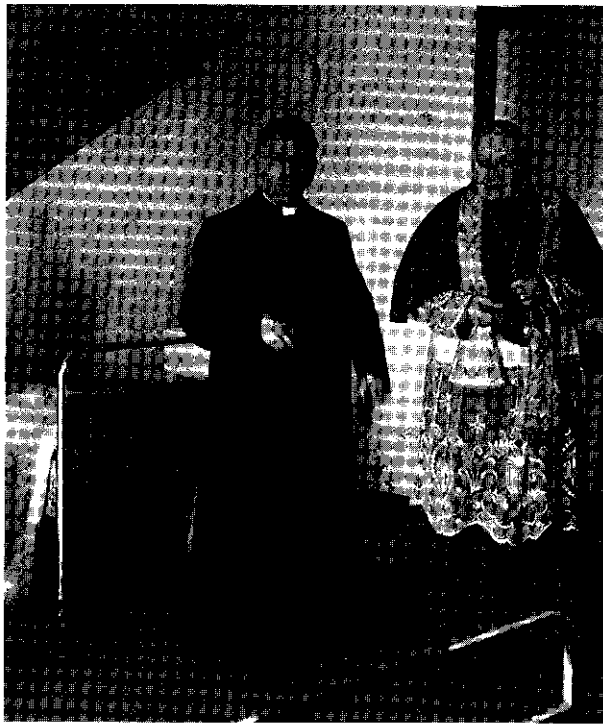
6. Nella stanza dei bottoni.

## PREMESSA

### NAPOLI OTTOBRE 1951: UN CHIODO NEL CERVELLO

Di ritorno da un viaggio in Sicilia e Calabria, che fu per me pieno di cose belle, nonostante le recenti tremende alluvioni, smontai a Napoli, in una radiosa mattina domenicale di ottobre. Avevo qualcosa in animo che mi portava ad una sosta a Napoli, ma non ero certo di che.

Mi diressi a caso verso Porta Capuana e non potei resistere alla dolce lusinga di farmi nettare le scarpe. Trovai un ragazzetto disoccupato che, quasi senza



7. *Con mons. Socche.*

parlare, rese lucenti i miei non più nuovi calzari. Veramente una vaga emozione mi prese quando vidi maneggiare certe brode e certi unguenti, ma quando il tradizionale “picchio” mi avvertì dell’opera completa, mi risentii sollevato.

- Quanto ti devo?

- Fai tu, Padre.

Fu la prima gentile accoglienza che mi offrì la simpaticissima Napoli, che stava sciorinandomi innanzi quanto di più pittoresco aveva di domenica, di buon mattino.

Non sapevo dove celebrare; entrai in qualche Chiesa nelle vicinanze, ma vi erano servizi liturgici o avviati o in procinto di iniziare.

Com’è gustosa e pittoresca, questa città, anche nelle sue Chiese così strabocchevoli di piccole e grandi luci, di Santi e Madonne di ogni formato. Certo, per un emiliano un po’ “rosso” potrebbe offrire il tema a molte variazioni; ma non capiteranno spesso nelle Chiese di Napoli, quei nostri amici.

Arrivo a celebrare nel Duomo; poi mi incammino per alcune strade molto affollate di quartieri via via più suggestivi, fino alla salita del Mendicomicio, dove incontro un bel numero di simpatici vecchietti; poi verso San Severo e la Sanità.

Qui mi pare di capire che sono in cerca dell’opera di un prete un po’ matto, che ha raccolto degli scugnizzi.

- Ah, Padre, ma lei cerca don Borelli e don Spada; vada a Mater Dei e a piazzetta San Gennaro, là c’è la casa dello scugnizzo.

Questa casa dello scugnizzo mi scende giù giù con un freddolino nella schiena. Mio Dio, ma è un’inflazione!

Casa del fanciullo, casa dei ragazzi, casa nostra, casa dello spettacolo, villaggi di qua, villaggi di là, repubblica dei ragazzi, città di Nomadelfia... Ad un povero prete che gira il mondo con in cuore un meraviglioso pasticcio che non sa districare, quasi un chiodo fisso nel cervello, le case della Carità, questo pullulare di “Case”, questa nuova dello scugnizzo, danno l’idea di un povero mondo che gira senza meta per le strade dell’universo, ma sa ritrovare l’uscio di casa e vede d’innanzi a sè una fata Morgana che lo alletta...

Perbacco, ma questa è buona.

Il soffio dello Spirito non è spento. Questa roba è proprio il vestibolo, l’atrio della “casa del Padre”, della vecchia Chiesa del Dio vivente, da cui un mondo scapestrato o illuso s’è allontanato *per regionem longinquam*.

